



Il Collegio per il dopo-emergenza

Il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano, nel solco della sua storia quasi cinquecentesca, intende dare un contributo progettuale, oltre che la disponibilità di tutti i suoi soci e amici, alle iniziative che dovranno essere messe in gioco per rigenerare il Paese dopo l'emergenza Coronavirus.

Questa situazione drammatica per il Paese, e soprattutto per le famiglie e le persone colpite, ha avuto almeno il pregio di rendere evidenti a tutti le storture della macchina amministrativa nel suo complesso, dall'Europa ai Comuni passando per il Governo Centrale.

Non sono problemi nuovi. In più occasioni sono stati evidenziati singolarmente anche in passato ma, come nella vita di ciascuno di noi, sono proprio le situazioni di criticità che danno evidenza della organicità e del funzionamento dei processi nel loro complesso. Sono state la drammaticità, la rapidità e la profondità del cambiamento che hanno amplificato i difetti esistenti e soprattutto la numerosità e l'interconnessione delle criticità.

È utile fare tesoro di quello che non ha funzionato, astraendolo però dal caso specifico, per correggere rapidamente i meccanismi. Riteniamo che sia necessario intervenire strutturalmente sulla macchina dello Stato, dal Governo centrale ai Comuni, per generare un Paese Nuovo nel quale si renda visibile e concreto nelle opere il senso di responsabilità che, in questo periodo di forzata quarantena, i cittadini hanno diffusamente dimostrato di avere e che ancora una volta testimonia come l'energia più rilevante di cui disponiamo sono le persone con la loro capacità di pensiero, di riflessione e di lavoro.

Gli Ingegneri e gli Architetti, dalla fondazione del Collegio nel 1563, hanno sempre dato un contributo essenziale allo sviluppo del Paese con la loro professionalità progettuale e con la loro capacità di guida dei processi imprenditoriali e nella realizzazione delle opere più complesse; ricordiamo, solo per fare due esempi vicini nel tempo: la creazione del Politecnico di Milano appena dopo l'unità d'Italia (1863) e la ricostruzione fisica del Paese dopo la seconda guerra mondiale.

Non soltanto, però, le grandi opere. Anche e soprattutto la presenza degli ingegneri e degli architetti in tutti i contesti territoriali e nelle attività produttive del Paese sia da liberi professionisti che da classe dirigente nelle aziende manifatturiere, nei servizi essenziali per la comunità e negli apparati della pubblica amministrazione.

Oggi più che mai il Paese ha bisogno delle capacità innovative e creative proprie dell'estrazione disciplinare dell'ingegnere e dell'architetto. Progettare il futuro vuol dire far passare messaggi di fiducia basati sulla concretezza delle opere e non fermarsi pigramente a declinare funesti presagi con atteggiamenti propri di chi ritiene che tutto dipenda sempre da un altro e non dall'impegno personale e dal mettersi in gioco.

Gli Ingegneri e gli Architetti raramente sono tenuti in considerazione ai vari livelli istituzionali come se la cultura di cui sono portatori non fosse importante. Questa storta va corretta in modo che i progetti del futuro abbiano gli indispensabili requisiti di fattibilità e di sostenibilità, oltre che il sostegno di una adeguata pianificazione, tipica delle professioni tecniche.

Ci permettiamo di indicare alcune piste di lavoro che riteniamo indispensabili se vogliamo uscire "presto e bene" dalla grave situazione in cui ci troviamo.



C'è innanzitutto un problema di assetto e di organizzazione del Sistema-Stato. Nonostante le modifiche introdotte al titolo V° della Costituzione all'inizio del terzo millennio, nulla è stato fatto in termini di applicazione del principio di sussidiarietà. Abbiamo visto e constatato, anche nella emergenza che viviamo, confusione nelle competenze e nei ruoli dello Stato Centrale, delle Regioni e dei Comuni. Bisogna che si definiscano in modo univoco le competenze in modo che siano sempre riconoscibili le responsabilità. Bisogna eliminare tutte le duplicazioni e le inutili intese: ognuno deve svolgere il proprio compito.

In questo quadro è indispensabile ridefinire la fiscalità secondo un principio sancito dall'Europa più di trent'anni fa e cioè che il prelievo e la spesa devono essere il più vicini possibile al cittadino dentro un quadro di trasparenza e di solidarietà tra comunità e territori.

E' quindi irrinunciabile stabilire politiche di aiuto al lavoro, in tutti gli ambiti e in tutti i settori dell'economia, riconoscendo nelle attività aziendali, imprenditoriali e professionali un imprescindibile elemento di stabilità del sistema sociale, i cui benefici si riversano immediatamente tra i cittadini ove queste realtà operano, generando ricchezza e benessere diffuso. Bisogna ripristinare il prima possibile le condizioni dell'auto-sostentamento, anche in base a lungimiranti politiche fiscali, e ridurre nel lungo periodo gli interventi di natura puramente assistenziale (pur indispensabili nelle circostanze attuali).

Altrettanto importante è la sussidiarietà orizzontale tra Società e Stato; qui in particolare vanno rigenerate le competenze e le modalità operative dei corpi intermedi (compresi gli ordini professionali e le associazioni), ma più ancora deve essere la vera occasione per rilanciare il senso di responsabilità di ognuno per ogni mansione e ogni ruolo esercitato. Abbiamo visto la grande prova dimostrata da tutti gli operatori sanitari, negli ospedali e sul territorio, fino al sacrificio estremo, ma non dobbiamo dimenticare quanto hanno fatto ingegneri e architetti nelle calamità che hanno colpito con tanta frequenza il nostro Paese. Abbiamo a disposizione la vera "rete di protezione del Paese": i professionisti e gli operatori autonomi; si tratta di riconoscere il valore del loro lavoro e garantirne loro la dignità che meritano.

Il progettista, dal cucchiaino alla Città, piuttosto che il manager o l'imprenditore, nel privato e nel pubblico, sono soggetti attivi, sono il faro che può e deve indirizzare e guidare la comunità nazionale piuttosto che la comunità locale fino alla più piccola realtà del borgo.

La sussidiarietà rappresenterà, allora, la vera semplificazione di cui sentiamo tutti la necessità. Non comporterà la nascita di carrozoni ingombranti, ma grazie alla sua naturale flessibilità saprà adattarsi in tempo reale alle necessità e alle emergenze.

Questa sussidiarietà pubblico-privato, tuttavia, non deve poggiare su concetti di "gratuità" come talvolta qualcuno pretende, scambiando sussidiarietà per volontarietà. Deve, invece, nascere dal confronto competitivo tra i diversi possibili metodi/modelli che consentono di ottenere una determinata e indispensabile "prestazione". La convenienza per il pubblico, cioè per la collettività intera, risiede nell'ottenere quella prestazione al prezzo migliore e in forma sostenibile, lasciando che tutti gli attori del processo sussidiario ricevano il proprio equo compenso. La selezione delle prestazioni realmente indispensabili e dei processi più efficaci per ottenerle, nella logica più sopra descritta, rappresenterebbe un elemento di armonia del rapporto pubblico-privato e di forte coesione sociale.

Sempre sul filone di semplificazione/efficacia/trasparenza è necessario che tutte le opere pubbliche vengano progettate e gestite tramite le nuove norme sul "dibattito pubblico" per garantire la partecipazione; ma una volta svolto il percorso di condivisione, in tempi certi e non derogabili, non devono essere più assoggettate ad altri passaggi, devono valere come autorizzazione e devono soltanto essere



aperti i cantieri. Così pure le conferenze di servizi, asciugate nei tempi e rese certe nelle procedure, alla fine del percorso devono costituire automaticamente autorizzazione per tutti gli aspetti: da quelli urbanistico-territoriali a quelli ambientali, da quelli storico monumentali a quelli inerenti l'interesse pubblico e il rapporto con il sistema delle proprietà.

Per le opere pubbliche è bene che gli appalti vengano tutti gestiti da un numero definito e limitato di "stazioni appaltanti e certificanti" le cui autorizzazioni non siano impugnabili sul piano giudiziario.

Le norme devono avere l'obiettivo di facilitare il lavoro e non solo quello di evitare la corruzione. Oggi il "non fare" è praticamente impunito rispetto al "fare" e si rischia molto di più cercando di fare che cercando di non fare.

Bisogna, dunque, invertire il paradigma e stabilire procedure che abbiano la preoccupazione opposta a quella che è ancor oggi imperante. A questo fine la cultura degli Ingegneri e degli Architetti è di grande utilità, perché è pragmatica e "vede" l'opera dal suo concepimento alla sua definitiva attuazione in una logica di sviluppo continuo. Proprio questo è il valore da salvaguardare: uno "sviluppo continuo" fondato prima di tutto sull'utilità dell'opera da realizzare e poi su una buona pianificazione del suo processo progettuale e costruttivo, con l'ottenimento anticipato di tutti i permessi, lo stanziamento delle risorse, il dispiego delle competenze e la programmazione dei tempi.

Una proposta strategica per migliorare e garantire merito e professionalità è quella di trasformare tutte le norme prescrittive in "norme prestazionali" ai vari livelli istituzionali. In questo modo si svilupperebbe la qualità dei progetti e si restituirebbe alle strutture burocratiche un ruolo attivo e non di mero controllo di conformità.

Dobbiamo pensare al futuro, anche quello più prossimo, e agire in modo radicale sul nostro sistema: non è accettabile che oggi convivano legislazioni e normative del periodo risorgimentale, del periodo fascista e del periodo postbellico democratico-costituzionale. Sono incompatibili alla radice, inconciliabili nella genesi, e quindi inapplicabili nei fatti. Tutti i giorni siamo afflitti e danneggiati da questo groviglio legislativo inestricabile.

Bisogna aiutare l'Italia a internazionalizzarsi, per assomigliare di più agli altri Paesi della EU e del mondo occidentale evoluto, senza peraltro perdere le sue caratteristiche peculiari. A tal fine bisogna che il sistema legislativo nazionale si evolva nel confronto continuo con le Direttive europee e con le altre norme "regolamentanti" di origine internazionale (per es. quelle che determinano il mercato del lavoro, la competizione, la libera circolazione etc.), acquisendone gradualmente la terminologia e il linguaggio. Bisogna poi che l'Italia dia più spazio/ruolo alla normazione volontaria, riducendo le leggi dello Stato agli ambiti "imprescindibili" ed evitando l'attuale proliferazione di regole cogenti in ogni ambito dell'agire. In questa linea evolutiva, infine, bisogna che i nostri "sistemi di riconoscimento" (per es. delle competenze nei più svariati settori) possano dialogare con i sistemi prevalenti negli altri Stati EU (di stampo "pragmatico" U.K.) e vengano gradualmente armonizzati. Ciò produrrebbe una grande e vera semplificazione!

D'altronde se vogliamo mettere a frutto l'esperienza di questa quarantena non dobbiamo ripercorrere la liturgia delle deprimenti diagnosi che oggi dilagano, non dobbiamo soltanto rivendicare diritti, ma sviluppare incoraggianti rimedi.

Un'occasione si presenta, e deve essere ben raccolta, con le Olimpiadi del 2026. Devono vedere la partecipazione di tutto il Paese in una competizione nella quale non basta partecipare: bisogna vincere.



COLLEGIO DEGLI INGEGNERI
E ARCHITETTI DI MILANO

1563

Abbiamo la fortuna di appartenere ad una categoria che ha nel senso del dovere e della responsabilità il suo faro per il fatto di essere meno protetta. Anche in questa occasione ci hanno lasciato senza motivazioni, più sguarniti di altri, e senza un riconoscimento adeguato per il ruolo svolto nella società.

Mettiamo quindi le nostre energie per rendere l'Italia anche uno "Stato di doveri".

Il Collegio degli Ingegneri e Architetti è pronto e fare la sua parte.

Milano, 2 maggio 2020

Cenni storici

Il Collegio degli ingegneri e architetti di Milano è il continuatore dell'antico Collegio fondato a Milano nel 1563.

Dal 1563 al 1797, con il riconoscimento dei governi spagnoli e austriaci, il Collegio ebbe prerogativa di curare la formazione degli aspiranti ingegneri e architetti e di rilasciare le "patenti" per l'esercizio della professione. Per tutti quegli anni, il Collegio svolse anche la funzione di magistratura nella risoluzione delle controversie nei campi tecnici di sua competenza; le sentenze emesse dal Collegio sotto il titolo di "Stilati", costituivano giurisprudenza ad ogni effetto.

Dopo l'Unità d'Italia, nel 1865, fu aperto a Milano l'Istituto Tecnico Superiore, scuola universitaria di ingegneria, che avrebbe poi preso il nome di Politecnico, avente come scopo la formazione dei quadri professionali. Ne conseguì che nel 1868 il Collegio divenne libera associazione culturale, organizzata su nuove basi per contribuire al progresso della cultura e della pratica dell'esercizio professionale post-universitario.

La sua attività proseguì fino al 1925, quando il Collegio non ritenne di poter rinunciare alla propria libertà e fu chiuso in applicazione delle leggi corporative fasciste, che prevedevano la soppressione delle autonome associazioni professionali. Al termine della guerra, nel 1945, si riaprirono separatamente i Collegi degli ingegneri e degli architetti, che negli anni successivi si riunirono sotto l'antica denominazione di Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano.